

sabato 2 febbraio 2002

rUnità | 27

COSA CI SPINGE VERSO LE ROVINE?

Sergio Givone

communitas

Che cosa spinge l'uomo verso le rovine? Non solo le ama da un punto di vista estetico, ma le cerca, le vuole, ne ha nostalgia. Come se fossero la metafora di un oscuro desiderio: lasciar andare il mondo in malora, risprofondare nella natura, trovare la pace ridiventando terra, materia. Lo ipotizza Maria Zambrano, una delle figure più alte della filosofia spagnola del Novecento. «Così le rovine vengono ad essere l'ultima, compiuta immagine del sogno che anima nel profondo la vita umana, di ogni uomo: che alla fine del suo patire qualcosa di suo tornerà alla terra per continuare indefinitamente il ciclo vita-morte e che qualcosa scamperà liberandosi ma permanendo, poiché tale è la condizione del divino». Dunque, un'immagine di riconciliazione con la terra e con le lacrime e con il sangue di cui è impregnata, immagine di una sacralità pagana che sopravvive dopo duemila anni di

cristianesimo. Ma forse c'è dell'altro, osserva Vincenzo Vitiello, che di Maria Zambrano ha curato *L'uomo e il divino* (Edizioni Lavoro, da cui è tratta la citazione) e vi ha premesso un'acutissima introduzione. C'è il bisogno di risolvere in un modo o nell'altro la contraddizione fra la finitezza della condizione umana e il desiderio di infinito e di eterno. Magari attraverso un'autoinganno metafisico. O qualcosa che gli somiglia. Senonché la contraddizione resta. È più dura di ogni nostra illusione. Infatti, benché l'ultimo orizzonte sia quello della morte e della fine di tutte le cose, col fallimento bisogna convivere e anzi «nel fallimento si deve imparare a vivere». Potrà sembrare un'idea stravagante, ma perché non applicare la massima di cui sopra a un'emergenza rovinosa e affliggente come l'emergenza-smog? Tutto nella città dice lo sforzo dell'uomo per



uscire dal luogo di provenienza, che è lo stato di natura, la selva primitiva. Eppure niente come la città riproduce quella selva. Come se tutto ciò che facciamo per vivere in modo sempre più civile, più libero, ci riconducesse in realtà proprio là da dove veniamo. La città, una selva che si chiude su noi e ci soffoca, ci uccide. E allora? E allora siamo messi di fronte a un'alternativa. O ci abbandoniamo a una spensierata e gaudente anarchia, che nell'irrefrenabile emissione dei veleni e dei rumori nasconde la voglia di farla finita, di perdersi, oppure resistiamo e impariamo a vivere pur sapendo che non abbiamo scampo. Un'alternativa per niente allegra. Diciamo pure inquietante, tragica. Ma il tragico, ha scritto Jaspers, è non soltanto patire, è anche agire. Nel nostro caso: è mettere delle regole, è farle rispettare, anche di fronte all'impossibilità di sconfiggere una volta per tutte il drago che abita nel cuore della selva-città.

ex libris

*Eros, il più feroce degli dèi,
per che ragione mi hai spinto
nel paese del buio?*

*Eros, il più feroce degli dèi,
non scappo, non aspetto.*

*Patisco solo:
un patimento di bestia*

Edith Södergran
«A Eros»

P'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

P'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

“

La parola designa un eccesso, sinonimo di esagerazione e ipertrofia

Bruno Gravagnuolo

Lusso, dal latino *luxus*, lussato, posto di traverso. Fin dall'etimologia la parola designa un eccesso, uno star fuori ex-centrico, sinonimo di esagerazione e ipertrofia. Perciò designa sfarzo, ostentazione di beni raffinati e preziosi. Lungi dalla portata della comune umanità. Fenomeno eterno il lusso, sebbene storicamente articolato. Dalla comunità primitiva, alla società tardo-industriale. Dalla preistoria ad oggi. Intanto il lusso racchiude due valenze: descrittiva e morale. Una valutazione etica sull'inclinazione ad esso, e un giudizio di fatto sul modo d'essere di certe cose («lusuose»). Perciò abitudini e oggetti, e relazioni tra le prime e i secondi. E a quanto pare - benché obsoleta nella sua forma classica - la polemica sul lusso non muore. Di recente l'ha riscoperta Giorgio Armani, lo stilista che è stato un «must» del lusso, in foggia «dark» e «minimal». Da New-York a Tokio, da Parigi a Roma. Armani condanna il lusso dell'alta confezione, divenuto ormai pletorico eccesso e bizzarria barocca, o ibridazione «trans-genders». Ma lo condanna all'insegna del suo di «lusso». Del suo look «executive» e «easy-funere», il cui logo dominante è addirittura un colore «nuovo» da Armani stesso lanciato: il «greige», il grigio-beige dei capi «armanesque». Provocazione la sua a cui è facile obiettare - come fan gli altri stilisti - che i capi Armani costano un occhio della testa, sono extra-lussuosi e così via. E nondimeno lo stilista qualcosa di vero e di ovvio, lo (ri)dice: la vera eleganza è sobria. Il vero lusso è lo stile, la scelta (*eligere*, dal consueto *latinorum*). E ben per questo, come dice Armani, «anche spendendo all'Uptim» si può ben figurare. Ma in realtà, che ne è del «lusso» oggi? Che significa davvero? E sul serio un tabù? Oppure - soppiantato e trasformato - sopravvive come eco di vetuste geremiadi, sulle quali alla fine tutti son d'accordo? Per capirlo ci vorrà una breve cavalcata nel «conceito». Prima di planare a conclusioni. Dunque, nozione descrittiva e morale. Lo si vede nell'inglese, per esempio. Laddove lusso si traduce *luxury*. Mentre lussuria ha bisogno di un'altra occorrenza: *lechery*. Lussuria e lusso son così scopertamente apparentati: il contrario di «temperanza», virtù teologale. Quindi un peccato, un vizio capitale. Come mai?

Dalla Polis ai Lumi
È una storia che risale a Platone, che già nella *Repubblica* distingueva tra uno «stato organizzato per produrre cose necessarie» e «uno stato gonfio di lusso e carico di umori», pieno di di gente e cose la cui esistenza non è dettata da necessità: «incensi, profumi, etere, focacce...». E ovviamente, «mercanti». Chiaro il riferimento di Platone alla degenerazione mercantile della Polis. E altrettante la denuncia di un corrompimento legato a una crescita smisurata di bisogni che indebolisce la volontà, la virtù. Il costume e la bellezza. Di lì in poi il topos del lusso corruttore, come chiave esplicativa di ciclica crisi della civiltà, arriva agli stoici, alla Patristica cristiana, a Tommaso («homo mercator vix placere deo potest»). E saltando a piè pari Rinascimento e Barocco - che invece del lusso pubblico e chiesastico si nutrono - la polemica giunge a Gibbon e Montesquieu. Entrambi vedono nel lusso - in fondo né più né meno di Platone - una malapianta che corode la civica virtù. Gramigna che «privatizza», coi vizi e

la serie

Tabù. Dal vocabolario Zingarelli: francese «tabou», dall'inglese «taboo», deriva dalla parola di origine polinesiana «tapu», letteralmente: segnato («ta») straordinariamente («pu»). Parole, concetti segnati, tabù di oggi. Ovverossia cose delle quali non si può parlare. Come la morte, che ha avviato questa serie nel «lontano» ottobre. O valori, qualità, atteggiamenti in disuso, come l'umiltà (il 9 dicembre scorso). Gli altri tabù della serie sono stati: la vecchiaia, la coerenza, la droga, i diritti umani, la bellezza e il corpo. Oggi è la volta del lusso, vero e proprio «nuovo tabù», ipocrita come lo sono i tempi. Non ci chiediamo se sia meglio la sobrietà o il lusso («grande problema» esistenziale che si pongono solo i più abbienti) ma se alla categoria «lusso» oggi appartengano purtroppo beni primari. Come la libertà.

l'edonismo, le relazioni organiche della repubblica ordinata. Un motivo che rimbalza pari pari in Rousseau, gran nemico anche su questo di Voltaire. E non c'è miglior resoconto a stilizzarne la distanza, che la relazione del gentiluomo Boswell, piombato in Svizzera a intervistare i due nella famosa *Visita a Voltaire e Rousseau* (un Adelphi introvabile!). Rousseau vi compare irsuto in una specie di baita con Teresa Lavoisier, a consumare frugali pasti. Voltaire invece, nel suo castello, tra cortigiane, banchetti e giochi. E persino con un gesuita - Père Adam - che il munifico signore stipendiava per il lusso di beffeggiarlo sui massimi sistemi. Insomma, a parte il giacobino-romantico Rousseau, con l'illuminismo tutto cambia. E nei Lumi si affiancano tanto la dolcezza del vivere dell'antico regime, quanto la fiducia progressista che il lusso è niente altro che una «comodità» destinata a farsi «necessaria». Lo dicono a chiare lettere Antonio Genova-

Ai giorni nostri dalla borsa al design e fino ai media è stato distrutto e ridotto a kitsch

”



Jeff Koons
«Michael Jackson and Bubbles»

da Platone a Berlusconi

Oggetto di peccato o di polemica il lusso va riscoperto come spreco: dell'amore, della bellezza, della libertà

si, Bernard de Mandeville, e John Locke e Adam Smith. La tesi è: il lusso alimenta un'industria benefica che inciviltisce. Sarà poi la «mano invisibile» a convertire il vizio privato del lusso in pubblica virtù. Senonché, due problemi. Il primo: la miseria dei proletari urbanizzati. E l'impoverimento contadino, con corteo di carestie e lavoro dei fanciulli. E poi il capitalismo in fase «calvinista». Economista. E in fondo non gode del lusso se non in privato, nella sua cerchia. Viceversa la virtù della ricchezza diventa privilegio intollerabile. Del resto «leggi contro il lusso» le fece Calvino, gran profeta di «asceti intramontana del lavoro» nella Ginevra riformata e di banchieri. In più, oltre al colonialismo liberale predatore - di cui si

scrivono pochi libri neri - c'è dell'altro. C'è il capitale finanziario, che come Marx vide, si autonomizza e concrece con l'ascesi risparmiaria e investitrice. E cresce e concrece, sino a divorare il valore effettivo delle merci. Alterando il quieto svolgimento della sequela M-D-M: merce-denaro-merce. Con in più «delta», a significare la «merce forza-lavoro» il cui consumo è anche produzione di un «di più». E allora, rendita parassitaria, aspettative irreali. E cicliche distruzioni di ricchezza: le crisi speculative-finanziarie. Con il denaro a far da pietra filosofale e culmine del lusso, talismano che tutto racchiude e tutto crea *ex nihilo*. Il mercato Sicché, nella morsa di tanti effetti perversi

si e contraddizioni culturali, resta solo una strada da percorrere: massificare il lusso. Massificare l'eccesso, spalmarlo democraticamente l'ipertrofia disdicevole del consumo raffinato e esagerato. Vale per i fondi in borsa, che a tutti promettono lussi da *insider* a Wall Street. E vale per beni e servizi. Si comincia dall'esotico, dallo «stile floreale», battistrada dell'estetica di massa tra otto e novecento. Poi c'è il décor industriale, il design, il collezionismo massificato a buon mercato: antiquariato e filatelia. E ovviamente l'automobile, che l'ingegner Henry Ford vide come lusso comunista dentro il capitalismo. Per battere la spirale sovrapproduzione-sottocostume e rilanciare la domanda aggregata. In alleanza con le idee keynesiane. In breve, è il mercato moderno a distruggere il lusso. Dimensionandolo a misura di individuo e salvandolo dall'anatema teologico. Così, il lusso sopravvive in varie forme. Come consumo esclusivo, ma poco esibito di pochi hap-

Insomma, quello vero e raffinato non esiste più C'è un buco di senso da riempire È ora di rinominarlo e riscoprirlo

”

“

Nella «Repubblica» è usato per descrivere la degenerazione mercantile della Polis

py-few. Come rappresentazione scenica del potere pubblico, nei totalitarismi e nella loro *imagerie pompier*. E ancora come kitsch, il «brutto» pretenzioso. Quantità dispendiosa e fatta in serie, che si erge a qualità.

Quel lusso alligna tra le élites affluenti di nuovo ceto medio antistato, che oggi si fa stato. Tra le tribù italice berlusconiane dello «chic» - rubinetteria d'oro e regimentale esagerate - di cui parla Gian Antonio Stella. O tra le lobbies petroliere, tutte *Dinasty* e famiglia (fatte anche di sceicchi) che circondano l'establishment patrimonialista e censitario del «compassionevole» Bush jr. E nelle saghe nobiliari da tabloid. Ma soprattutto il lusso, come kitsch totemico e operatore simbolico, sta nei media. Nello show business. Nella pubblicità, nell'«entertainment» generalista tv. Generi che si mescolano, quanto a linguaggio e stile, alla «neo-politica spettacolo». Un circolo di finanza, immagine e potere esecutivo, che esibisce il lusso come «glamour politico». Ovviamente l'intreccio è massimo, quando la politica stessa fa corpo con il business mediatico. Non per affinità o assonanze, ma per il codice genetico. Come nella filiera Mediaset-Forza Italia.

Quali primitivi?

Il quadro potrebbe essere completo. Salvo un dettaglio, finora tralasciato: il lusso nella comunità primitiva. Lì le cose stavano così: il lusso era «spreco». Oppure gestione e donazione di oggetti sacri e straordinari. E a custodire quegli oggetti-totem, pellicce, armi, amuleti - ci pensavano i capi. Venivano bruciati o regalati nel «potlach», usanza per la quale il donatario doveva rendere al donatore un valore doppio di quello ricevuto. Detenere tali oggetti valeva più che possedere cibi o bestie. Erano il crisma stesso del Potere. E il possesso sacrale dei beni autorizzava i «big men» melanesiani a proclamare feste, in cui distruggere e diffondere quei beni. Poi, con l'autonomizzarsi della sfera economica, l'elemento simbolico e tradizionale perde l'aura, e vive solo sulla base della sotto-struttura patrimoniale e terriera. Che sfrutta i sottoposti e arma le guerre col nemico. Ma la «simbologia del simbolico» sopravviverà nei riti politici. Nel corpo sacro dei Re taumaturgi, e nelle icone della sovranità. Secolarizzate nel liberalismo di fine ottocento. Via via di nuovo sacralizzate, nella reinvenzione estetica dei regimi totalitari e delle loro religioni politiche. E così il lusso ridiventa paramento, marmo, gagliardetto, sala delle colonne di Lenin, tempio del Reich millenario. Mutatis mutandis, nel quadro della crisi della democrazia parlamentare di fine-inizio millennio, il potere del lusso politico si reinsedia nella sfera del simbolico di massa. Laddove l'estetica mediatica, da tecnica industriale, diviene l'epicentro rituale del Politico.

D'accordo. E il lusso individuale come scelta di consumo capillare? L'abbiamo detto, coincide col Kitsch gregario. Con la finta pretesa di esclusività e aristocratica opulenza. O di esotismo vacanziero in saldi, fobia terrorista permettendo. Ma allora se il lusso vero e raffinato non c'è più, c'è un buco di senso da riempire: rinominare il lusso. Riscoprirlo. Come? Come spreco. Lo spreco della bellezza e del buon gusto. Dell'amicizia, della gioia, dell'amore. Della cultura e della creatività. Di un tempo fraterno non coatto e ricco di emozioni. Insomma, il lusso della libertà. Ma questa è tutta un'altra storia. Una storia altra.